

DOMITILLA MELLONI

*Meraviglia e trasformazione:  
la ragazza che non voleva inginocchiarsi*

La miseria che c'è qui è veramente terribile – eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare -, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odi, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una piccola parolina.

Etty Hillesum<sup>1</sup>

Come splende, Signore Dio nostro, il tuo nome su tutta la terra!

Dal Salmo 8

Credevo di aver incontrato Etty Hillesum per caso, ma mi sbagliavo. Etty Hillesum è entrata in casa mia, non invitata in modo esplicito, dopo che una lunga catena di avvenimenti mi avevano portata a un passo dallo scoprirla, senza che io cogliessi mai l'occasione per guardare nella sua direzione. Nel 1989, addirittura, parcheggiai il camper a bordo del quale stavo visitando i Paesi Bassi praticamente davanti a casa sua e glielo lasciai per un'intera settimana. Niente: non la vidi, non mi accorsi di nulla. Cercavo, come molti turisti ad Amsterdam, la ragazzina Anna Frank e la sua soffitta e non vidi la finestra dietro la quale la ragazza, la gio-

---

<sup>1</sup> Etty Hillesum, *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano 1990, p. 87.

vane donna Etty Hillesum scrisse pagine di un'intensità tale da impedire alla mia vita di restare indifferente.

Ci vollero ancora molti anni, molte sollecitazioni – ricordo convegni nei quali coglievo il suo nome e in modo maldestro non riuscivo a scriverlo, oppure situazioni in cui la mia testa confusa la scambiava per altre donne di forte spiritualità – prima che finalmente mi imbattessi nel suo diario e nelle lettere e li degnassi di considerazione.

Dunque Etty Hillesum è finalmente entrata a casa mia nel 2003. E ha cominciato a scuotere la polvere e a ribaltare certezze, in modo perfettamente coerente con il suo ruolo di «governante» in casa di Han Wegerif.

Meraviglia e trasformazione: così ho voluto chiamare queste riflessioni, non solo perché riconosco il movimento della meraviglia trasformatrice nella vicenda personale di Etty Hillesum, ma anche perché l'incontro con lei ha destato in me una grande meraviglia e ha senz'altro avviato una trasformazione. Dove siamo dirette insieme ancora non lo so, ma ho piena fiducia nella sua conduzione del gioco.

### **Una figura destabilizzante**

Nadia Neri, dovendo presentare la figura di Etty a Werner Weick, la definisce con decisione ed efficacia «una donna, ebrea, normale»<sup>2</sup>.

Ho apprezzato molto questo modo di definirla «normale» fin dall'inizio. In effetti, ai nostri sguardi abituati all'agiografia, a una stucchevole tendenza alla santificazione che ci escluderebbe dall'essere chiamati direttamente in causa, balza subito all'occhio che Etty Hillesum (come i veri santi, d'altronde) non era affatto una «santa», cioè una donna con doti straordinarie che viveva su un piano differente dal nostro. Al contrario, era una giovane donna, aggrovigliata in se stessa e confusa quanto basta per permettere a ciascuno di noi di guardarla e di riconoscersi immediatamente nelle sue aspirine, nella sua confusione sentimentale, nelle sue difficili relazioni con la famiglia, nel suo rapporto singolare con il cibo, nella sua depressione.

Mi sento molto impacciata, non ho il coraggio di lasciarmi andare. [...] qualcosa resta bloccato nel profondo di me stessa [...] nel profondo di me stessa io sono come prigioniera di un gomito aggrovigliato.

Sono parole che Etty scrive il 9 marzo 1941, giorno in cui inizia a scrivere il diario<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> I riferimenti a Nadia Neri e Werner Weick si riferiscono al documentario *Etty Hillesum, cuore pensante della baracca* del ciclo «Il filo d'oro», ideato e realizzato da Werner Weick per la Televisione Svizzera. Il filmato è stato presentato a Milano al Centro Culturale S. Fedele il 2 marzo 2005, con la partecipazione di Werner Weick e di Nadia Neri. Di Nadia Neri: *Un'estrema compassione*, Bruno Mondadori, Milano, 1999.

Proprio qui sta un primo aspetto di immenso valore trasformativo: il vertice e la profondità raggiunti dalla spiritualità di questa ragazza non hanno potuto godere di una partenza «truccata» e avvantaggiata rispetto a ciascuno di noi. Al contrario: Etty Hillesum, ebrea e come tale perseguitata dal nazismo, ha lavorato pazientemente, tenacemente su se stessa in condizioni di durezza e dolore estremi, ma anche nei periodi relativamente sereni in cui conduceva ancora una vita pressoché tranquilla e brillante. Per questo le sue sono indicazioni preziose, offerte a ogni donna e a ogni uomo che cerchino una via possibile per trasformare se stessi e il mondo in modo radicale. Per lo stesso motivo non è possibile avvicinarsi ai suoi scritti, nemmeno a distanza di sessant'anni, senza sentirsi chiamati in causa direttamente, qui e ora, con le nostre vite, dure o felici che siano.

Etty Hillesum parte «aggrovigliata», come lei stessa si descrive, e finisce per sciogliere a tal punto la matassa della sua vita da giungere a morire a 29 anni, consapevolmente, assumendo su di sé la responsabilità del dolore e della sofferenza che toccano in sorte agli ebrei del suo tempo. Senza odiare i suoi aguzzini, anzi: cercando di riconoscere nei loro volti sfigurati dall'odio e dalla follia, un brandello di quell'eternità che rende ciascun uomo simile a Dio.

Sulla grandezza della sua testimonianza, su quello che Etty ci insegna, sulla straordinaria attualità della sua vita e del suo pensiero si potrebbe scrivere molto più a lungo di quanto non farò io. Etty Hillesum vive la sua vita e contemporaneamente osserva il suo mondo e il suo tempo con grande lucidità. Ma non si ritrae di fronte all'orrore che riesce ad avvistare fin dal suo insorgere, né sceglie di non pensare e di rimuovere ciò che la sconvolge. Al contrario, il diffuso atteggiamento di rimozione da parte della gente, e degli ebrei in particolare, la preoccupa, prima e dopo il suo ingresso nel campo di Westerbork, ma anche in questo caso non adotta una strategia di contrapposizione e di rifiuto. Decide, invece, di assumere su di sé il ruolo di «cuore pensante», di trasformare il proprio animo, la propria spiritualità consapevole in un «piccolo campo di battaglia», nel quale ingaggia lotte indignate contro l'odio e l'orrore. E vince, ogni volta offrendo a chi la circonda la fatica, la gioia e il dolore di questa vittoria. Si tratta di una spiritualità catartica e solidale, che non pensa in modo sciocco di «vedere solo il lato buono della vita». Al contrario: Etty sceglie di vedere in ogni avvenimento della vita, una compiutezza che raccoglie in sé la continua tensione in equilibrio di bene e male. L'orrore è frutto di un equilibrio perverso, sbilanciato. Ma anche là è possibile rintracciare il bene. Molto nascosto, sepolto, ignorato, calpestato e trascurato, Dio è anche nelle uniformi ver-

---

<sup>3</sup> Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, pp. 23-24.

di beffarde dei soldati tedeschi. Non è facile ammetterlo, ma in questo sta l'enormità della portata etica della sua vita di ragazza braccata che assume tutto quanto su di sé.

Se penso alle facce della scorta armata in uniforme verde, mio Dio, quelle facce! Le ho osservate una per una, dalla mia postazione nascosta dietro una finestra, non mi sono mai spaventata tanto come per quelle facce. Mi sono trovata nei guai con la Parola che è il tema fondamentale della mia vita: «E Dio creò l'uomo a sua immagine». Questa Parola ha vissuto con me una mattina difficile<sup>4</sup>.

La sua accettazione del proprio destino di donna ebrea deportata non è affatto indice di quieta rassegnazione. Etty è indignata contro quanto sta accadendo e non perde occasione per dirlo e per prenderne le distanze in modo radicale. Ma l'indignazione da sola non basta a cambiare la realtà.

La realtà è qualcosa che bisogna prendere su di sé, con tutto il suo dolore e con tutte le sue difficoltà<sup>5</sup>. (30 settembre 1942).

Mi sembra che si esageri nel temere per il nostro povero corpo. Lo spirito viene dimenticato, s'accartoccia e avvizzisce in qualche angolino. Viviamo in un modo sbagliato, senza dignità e anche senza coscienza storica. Con un vero senso della storia si può anche soccombere. Io non odio nessuno, non sono amareggiata. Una volta che l'amore per tutti gli uomini comincia a svilupparsi in noi diventa infinito. Se sapessero come sento e come penso, molte persone mi considererebbero una pazza che vive fuori della realtà. Invece vivo proprio nella realtà che ogni giorno porta con sé. L'uomo occidentale non accetta il 'dolore' come parte di questa vita: per questo non riesce mai a cavarne fuori delle forze positive<sup>6</sup>. (14 luglio 1942)

Etty è indignata, ma è anche consapevole che all'odio subito non si può rispondere con altro odio, e neppure con l'atteggiamento della vittima, che è complementare a quello del carnefice. In altre parole, ciò che fu imputato agli ebrei vittime dell'olocausto dalle generazioni che seguirono, fu la mancata reazione, la rassegnazione ad essere vittime: non è questa la strada che ha seguito Etty Hillesum. Lei preferisce uscire del tutto dalla logica dell'odio, ponendosi al di fuori della relazione complementare vittima-carnefice e spiazzando così (*Lettere e Diario* ne danno sovente testimonianza) gli aguzzini che ha di fronte. La via che ci indica assomiglia moltissimo, a mio parere, alla destabilizzante sollecitazione a porgere l'altra guancia predicata da Gesù di Nazareth<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> E. Hillesum, *Lettere*, cit. pp. 128-129.

<sup>5</sup> E. Hillesum, *Diario*, cit. pp. 223-224.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 172-173.

<sup>7</sup> Mt 5, 38-41; Lc 6, 29.

Solo in questo «salto» radicale di prospettiva si può trovare la possibilità di cambiare, di costruire qualcosa di diverso e di nuovo<sup>8</sup>, che superi – senza rimuoverli e negarli – odio e vendetta e che lasci libero spazio all’universalità che alberga nell’intimo di ogni creatura umana.

### **Etty, donna del presente**

Si potrebbe continuare a lungo: il diario e le lettere di Etty Hillesum appartengono a quella categoria di grandi contributi spirituali, che, anche se interrogati a caso, come si fa con la Bibbia, offrono senz’altro risposte, motivi di riflessione e di approfondimento, sorprese.

Tuttavia c’è un aspetto che nell’ambito di questo lavoro mi preme sottolineare: tutto il percorso individuale di questa ragazza «normale» si snoda intorno allo spazio che Etty riesce a lasciare, in ogni circostanza della sua esistenza, alla meraviglia e allo stupore che progressivamente le insegnano a cogliere la grandezza, la bellezza, la profondità della vita pur nelle circostanze estreme che è chiamata a vivere. Fino all’ultima traccia che abbiamo di lei: quella cartolina postale che riesce a lanciare dalle fessure del vagone merci in cui è stipata con gli altri, il giorno della sua deportazione ad Auschwitz, con la quale racconta agli amici di aver lasciato il campo cantando. Meraviglia e stupore, di fronte all’immensità e alla bellezza della vita, all’assoluta fecondità del rapporto con Dio, alle infinite possibilità dell’animo umano sono un traguardo che Etty riesce a raggiungere attraverso un paziente e impegnativo lavoro su di sé, nel quale ha una importanza rilevante ciò che io chiamo «esercizio dell’attimo presente».

Fin dai primissimi giorni di stesura del diario è possibile riscontrare una risoluta attenzione a questo aspetto:

Una volta io m'immaginavo un futuro caotico perché mi rifiutavo di vivere l'istante più prossimo. Ero come un bambino molto viziato, volevo che tutto mi fosse regalato. A volte avevo la certezza – peraltro molto vaga – che in futuro sarei potuta diventare «qualcuno» e avrei realizzato qualcosa di «straordinario», altre volte mi ripigliava quella paura confusa che «sarei andata in malora lo stesso». Comincio a capire perché: mi rifiutavo di adempiere ai compiti che avevo sotto gli occhi, mi rifiutavo di salire verso quel futuro di gradino in gradino. E ora, ora che ogni minuto è pieno, pieno sino all'orlo di vita e di esperienza, di lotta e vittorie e cadute, ma subito dopo di nuovo lotta e talvolta pace, – ora non penso più a quel futuro, in altre parole mi è indifferente se riuscirò a produrre qual-

---

<sup>8</sup> Mi piace riconoscere in questi prorompenti ribaltamenti di prospettiva, generati da atteggiamenti così inusuali, ciò che ho letto a proposito del cambiamento in contributi certo spiritualmente meno impegnativi, ma non di meno arricchenti e anche utili per trovare chiavi di lettura codificate. Mi riferisco in particolare all’opera di Gregory Bateson, la cui profondità è sempre per me fonte di stupore, e al divertente *Change* di Paul Watzlawick et al. edito in Italia da Astrolabio nel 1974.

cosa di straordinario oppure no, perché sono certa che ne verrà fuori qualcosa. Una volta vivevo sempre come in una fase preparatoria, avevo la sensazione che ogni cosa che facevo non fosse ancora quella «vera», ma una preparazione a qualcosa di diverso, di grande, di vero, appunto. Ora questo sentimento è cessato. Io vivo, vivo pienamente e la vita vale la pena viverla ora, oggi, in questo momento; e se sapessi di dover morire domani direi: mi dispiace molto, ma così com'è stato, è stato un bene<sup>9</sup>. (21 marzo 1941)

Si riconoscono, in questa pagina, alcuni elementi ricorrenti dell'esercizio dell'attimo presente, così come lo abbiamo già incontrato e descritto: innanzi tutto, la decisione di vivere «l'istante più prossimo», l'individuazione dei compiti «sotto gli occhi» come occasioni di investimento autentico e vitale. D'altra parte si nota ancora un forte aggancio al futuro, alle speranze di riuscita e di successo, in funzione delle quali l'esercizio è praticato (salire verso quel futuro gradino per gradino; sono certa che ne verrà fuori qualcosa). Nell'insieme, tuttavia, prevale la dimensione di esercizio, inteso anche come fatica del lavoro su di sé: «ogni minuto è pieno, pieno sino all'orlo di vita e di esperienza, di lotta e vittorie e cadute, ma subito dopo di nuovo lotta e talvolta pace».

L'idea che se ne riceve è quella di essere di fronte ad una lotta ancora giovane, entusiasmante ma iniziata da poco tempo.

In effetti, sembra che in un primo tempo l'esercizio di concentrarsi sull'istante più prossimo e sulle piccole incombenze che ogni giornata offre sia utilizzato allo scopo di consolidare e di chiarire, per dipanare la matassa aggrovigliata che Etty sente nel profondo di sé:

È qui, ora, in questo luogo e in questo mondo che devo trovare chiarezza e pace e equilibrio. Devo buttarmi e ributtarmi nella realtà, devo confrontarmi con tutto ciò che incontro sul mio cammino, devo accogliere e nutrire il mondo esterno col mio mondo interno e viceversa, ma è tutto terribilmente difficile e proprio per questo mi sento così oppressa.<sup>10</sup> (4 agosto 1941)

E ancora:

A volte faccio così fatica a costruire l'intelaiatura della mia giornata – alzarmi, lavarmi, far ginnastica, mettermi delle calze senza buchi, apparecchiare la tavola, in breve «orientarmi» nella vita quotidiana – che non mi rimane quasi più energia per altre cose. E se allora mi alzo per tempo come un qualunque cittadino, sono fiera di aver operato chissà quale miracolo. Eppure, fintanto che la disciplina interiore non è a posto, quella esteriore rimane importantissima per me. Se io dormo un'ora di più alla mattina questo non signi-

---

<sup>9</sup> E. Hillesum, *Diario*, cit. p. 38.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 53.

fica che io abbia dormito bene, ma che non so affrontare la vita e che faccio sciopero<sup>11</sup>. (20 ottobre 1941)

Colpisce molto questa determinazione, che si aggrappa a ogni scampolo di quotidianità per «intelaiare» una base solida che consenta di affrontare la vita in autonomia<sup>12</sup> e sicurezza.

La ragazza Etty, che conosce da vicino la «fatica di essere sé stessi», che ha sperimentato direttamente la depressione e ne ha visto gli effetti confusivi soprattutto nella vicenda del fratello Misha, ha bisogno della disciplina esteriore per costruire il binario solido che consenta alla sua esistenza, anche interiore, di non deragliare. Con la pratica, però, lentamente cambia il profilo dell'esercizio. Man mano che Etty scopre il valore terapeutico del lavoro su di sé, e con esso la sua autonomia, il suo essere in grado di farcela con le proprie gambe, senza doversi appoggiare all'esterno, il suo modo di praticare la concentrazione sul presente, e sulle attività anche minime che esso pone, cambia radicalmente. Non si tratta più di ricercare un base solida grazie alla quale sostenersi. Parallelamente a questo cambiamento, direttamente proporzionale ad esso, c'è la registrazione lucida e puntuale dell'orrore esterno che aumenta, in modo esponenziale e incomprensibile. Più aumenta l'orrore, più Etty diviene consapevole del proprio destino – che continuamente si prefigura e sceglie con consapevolezza di non sfuggire –, più la sua attenzione sul presente diventa concentrazione su ciò che è davvero essenziale per la vita degli uomini.

Per me, questo lavoro spirituale, questa intensa vita interiore hanno valore soltanto a condizione che possano essere proseguiti in qualsiasi circostanza: e se non è possibile nella pratica, almeno nel pensiero. Altrimenti, tutte le cose che faccio ora sono solo «belle lettere»<sup>13</sup>. (9 giugno 1942)

Il ritmo si fa incalzante e l'esercizio diventa sempre più simile a quello della tradizione stoica: una continua tensione in preparazione all'urto con l'odio, che si profila minaccioso all'orizzonte ed è sempre più vicino.

Devo fare buon uso di tutto il tempo che ho a disposizione e che non è consumato dalle preoccupazioni quotidiane, devo sfruttarlo minuto per minuto, è una responsabilità pe-

---

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 66-67.

<sup>12</sup> In questo periodo Etty si sente ancora fortemente dipendente dalla figura di Julius Spier, dal quale si sente spronata e sostenuta nel suo percorso spirituale, ma anche pericolosamente attratta. Questa attrazione, che sfocerà poi in una relazione amorosa, nei primi mesi le provoca inquietudine e conflitto interiore.

<sup>13</sup> E. Hillesum, *Diario*, cit., p. 118.

sante. Ogni giorno trovo che non lavoro con abbastanza concentrazione e intensità. Ho davvero degli obblighi, degli obblighi morali<sup>14</sup>. (19 giugno 1942)

E ancora, due giorni dopo:

Dobbiamo imparare ad affrancarci sempre di più dalle necessità fisiche, dobbiamo abituare il nostro corpo a chiederci solo l'indispensabile, soprattutto nel campo del cibo, perché stiamo andando verso tempi difficili [...] è meglio abituarci a una certa astinenza in periodi di relativa ricchezza, che esserci poi costretti in momenti di reale bisogno: quello che otteniamo spontaneamente da noi stessi ha basi più solide e durature di quello che realizziamo per forza. [...] Dobbiamo affrancarci dalle cose materiali ed esteriori a un punto tale che lo spirito possa continuare comunque il suo cammino e il suo lavoro<sup>15</sup>.

L'attenzione a vivere intensamente l'istante presente sta cambiando profilo: ora si tratta di allargare l'orizzonte del presente, fino a raggiungere il presente del futuro<sup>16</sup>.

Dovremo passare ancora per tante vicissitudini. Diventeremo poveri; poi, a lungo andare, saremo ridotti all'indigenza; ogni giorno perdiamo un po' delle nostre forze, e questo è dovuto non solo alle nostre paure e insicurezze, ma anche a piccoli e semplici fatti concreti – come quello di poter entrare in sempre meno negozi o di essere costretti a percorrere lunghi tratti a piedi, cosa che sta già logorando molte persone che conosco. La nostra distruzione si avvicina furtivamente da ogni parte, presto il cerchio sarà chiuso intorno a noi e nessuna persona buona che vorrà darci aiuto lo potrà oltrepassare. Per ora ci sono ancora tante piccole aperture, ma anche queste saranno turate tra breve. È curioso com'è fatto l'uomo<sup>17</sup>. (primi giorni di luglio 1942)

Come accadeva ai filosofi stoici, la Hillesum cerca, con una forte tensione, di separare da sé e dalla propria dimensione spirituale tutto ciò che è accessorio e inutile e si concentra per affrontare, consapevolmente e coerentemente con i principi che ha liberamente scelto, le avversità e il dolore che si profilano all'orizzonte. In questa tensione prefigurante hanno un'importanza basilare sia la sua capacità di leggere

---

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>16</sup> Romano Madera, «Una e la medesima è la meditazione del ben vivere e del ben morire» in *La società degli individui*, n. 21, 2004/3, p. 48: «Il presente è quindi il tempo proprio dell'azione e della passione, tempo al quale la consapevolezza deve essere indirizzata. In fondo non si tratta di una scelta tra diverse possibilità, ma della scelta fra la cura di ciò che è possibile e reale, il presente del presente, del passato e del futuro, e la cura di ciò che è impossibile, un desiderio vuoto che pensa al passato e al futuro senza vedere che essi sono sempre consegnati al presente del loro passato e del loro futuro. Per questo meglio sarebbe dire che il tempo dell'esercizio filosofico del ben vivere e del ben morire fa ben perno sulla consapevolezza presente del presente in tutte le sue dimensioni possibili, passate e future».

<sup>17</sup> E. Hillesum, *Diario*, cit., pp. 153-154.



lucidamente gli avvenimenti del presente storico, sia la capacità di intuire il presente del futuro, sia – infine – la disponibilità ad esercitarsi in ogni piccola pratica quotidiana, allo scopo di arrivare pronta all'appuntamento con la grande sofferenza, per il momento vissuta solo nell'anima, ma che presto la segnerà anche nel corpo.

Anche per lei, come molti secoli prima per Marco Aurelio, prendere coscienza del proprio presente significa prendere coscienza della propria libertà. Da qui la vigilanza continua e la consacrazione alla quotidianità: il *Diario* di Etty è pieno di riferimenti continui alle piccole incombenze domestiche come apparecchiare la tavola, rammendare le calze, preparare le lezioni per i suoi allievi, disporre i fiori nei vasi, rifare i letti... Tutto è occasione preziosa per costruire un'intelaiatura spirituale che sia abbastanza forte da reggere all'impatto con la storia futura, il presente del futuro, ormai imminente.

Un altro motivo di vicinanza allo stoicismo è il senso di collegamento e di vicinanza spirituale agli altri che lentamente matura nel suo animo: prepararsi al peggio e al distacco dagli altri non vuol dire chiudersi in sé, elevando barriere protettive. Al contrario: per Etty significa abituarsi al dono di sé, al pensiero e alla cura degli altri:

Già ora abito il mio cuore ad andare avanti anche quando sarò separata da coloro senza cui non credo che potrei vivere. Il mio distacco esteriore aumenta di giorno in giorno per far posto a un sentimento interiore – la volontà di continuare a vivere e a sentirsi legati per quanto lontani si possa essere uno dall'altro<sup>18</sup>. (11 luglio 1942)

Più volte, nel *Diario* compaiono appunti dedicati al suo desiderio di non sfuggire l'internamento nel campo di smistamento di Westerbork, non solo per condividere fino in fondo il destino del suo popolo, ma anche per poter essere d'aiuto e di conforto a coloro che sono internati, soprattutto ai ragazzini e ai loro genitori. Ma il suo concetto di alterità e di prossimo va anche molto oltre per spingersi fino al futuro: il presente di domani (al quale Etty è consapevole che probabilmente non prenderà parte) può essere fecondato dal presente di oggi, se quest'ultimo è vissuto consapevolmente:

Ho il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare tutto da capo, e con tanta fatica. Non è anche questa un'azione per i posteri?<sup>19</sup>

Se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione –, allora non basterà<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 165-166.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 139.

Le analogie con le grandi correnti filosofiche antiche non finiscono qui: ad un certo punto, dopo che la coscienza del futuro imminente non ha più potuto lasciare spazio a speranze e illusioni, l'attenzione al presente di Etty Hillesum acquista un'altra caratteristica, che la avvicina all'epicureismo. Assieme alla concentrazione su «ciò che la sua mano e il suo spirito si trovano a fare» e alla prefigurazione stoica del futuro, compare anche la consapevolezza di ciò che domani sarà il presente-passato:

Soltanto questo: ogni minuto di questa giornata è trascorso in un batter d'occhio, ma la giornata tutta intera mi rimane dentro come un dono pieno di consolazione, un ricordo che potrà essere necessario e che ci accompagnerà come una realtà sempre presente<sup>21</sup>.

Ogni camicia pulita che puoi ancora indossare è quasi una festa; e così pure se ti lavi con un sapone profumato, in un bagno che è tutto tuo per quella mezz'ora. È proprio come se io mi stessi già congedando da queste raffinatezze della civiltà. E se un giorno non potrò più goderne, saprò in ogni caso che esistono e che possono rendere piacevole la vita, e in quanto tali le loderò, anche se non mi saranno toccate in sorte. Quel che conta, infatti, non è che tocchino proprio a me – vero?<sup>22</sup>

Ci sono sempre i canali lungo cui cammino, e che imprimo sempre più in me stessa in modo da averli sempre con me.<sup>23</sup>

L'esercizio diventa allora una palestra per guardare l'esistenza nella sua compiuta bellezza e per costituire un serbatoio di ricordi, di energie che non consentano mai di dimenticare quanto la vita sappia essere bella e anche buona. Etty ama la vita, la loda in continuazione e non desidera allontanarsene. Sa però che le verrà richiesto un tale allontanamento e non vuole sottrarsi. Per questo incamera avidamente e gode di ogni colore, di ogni brezza, dei canali e del cielo, del profumo del gelsomino... Questa sorta di «magazzino» interiore colmo di bellezza servirà a ricordarle sempre quanto la vita sia bella anche esteriormente, non solo spiritualmente, nei momenti in cui non sarà chiamata a godere e a partecipare di questa grazia.

### **La meraviglia come approdo**

Etty Hillesum inizia il suo diario su posizioni lontanissime dalla continua lode alla vita che sarà invece una caratteristica delle pagine scritte nei periodi successivi.

---

<sup>20</sup> E. Hillesum, *Lettere*, cit., p. 45.

<sup>21</sup> E. Hillesum, *Diario*, cit., p. 149.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 189.

Fin dall'inizio compaiono alcuni temi che si riveleranno fondamentali nel percorso testimoniato dal *Diario* e dalle *Lettere*: per esempio una già netta presa di distanze dall'odio indifferenziato nei confronti dei tedeschi unita allo sdegno per le politiche razziste della Germania (15 marzo 1941), oppure l'attrazione per Julius Spier, che troviamo fin dal primo giorno (9 marzo 1941); la stessa attenzione al compito offerto dal momento presente compare il 10 marzo.

Ma niente gioia, niente lode alla vita. Ci sono invece, e molto evidenti, tracce della depressione che l'aveva indotta a rivolgersi a Spier per un'analisi, il senso di «costipazione spirituale», il «caos interiore»<sup>24</sup> e anche il racconto – commovente per la sua onestà pulita – delle piccole meschinità nei confronti delle persone che condividono la casa di Han Wegerif<sup>25</sup>.

In questo primo periodo prevalgono il senso di impegno, l'esercizio, il lavoro su di sé che Etty descrive come «lotta».

Prima che compaia la meraviglia, dobbiamo attendere che arrivi la guarigione.

Ecco come Etty la racconta in due passi del *Diario*:

Mille catene sono state spezzate, respiro di nuovo liberamente, mi sento in forze e mi guardo intorno con occhi raggianti. E ora che non voglio più possedere nulla e che sono libera, ora possiedo tutto e la mia ricchezza interiore è immensa<sup>26</sup>.

E molti mesi più tardi:

Un anno fa ero proprio una moribonda, con le mie sieste di due ore e il mio mezzo chilo di aspirine al mese, era una situazione da far paura. Ormai è «letteratura antica», mi sembrano così lontani i problemi che avevo allora. [...] Non cado più così in basso, e nella mia tristezza è già insita una possibilità di ripresa. Una volta, quando ero triste, pensavo che avrei continuato a esserlo per tutta la vita: ora so che anche quei momenti fanno parte del mio ritmo vitale e che è un bene che sia così. Ho di nuovo fiducia, una grandissima fiducia anche in me stessa<sup>27</sup>.

Insieme a questo progressivo senso di benessere compare anche il senso dell'umorismo, in particolare un diffuso senso di auto-ironia: «non si può trascurare nulla e non si può neppure prendersi troppo sul serio»<sup>28</sup> che è indice di un primo «spostamento» su una posizione nuova, dalla quale Etty comincia a osservare se stessa e il mondo in modo diverso.

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 97-98.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 45.

Infine compare anche la meraviglia, che è «il passaggio dal non vedere al vedere, dal comunemente visto al visto veramente: come se fosse la prima volta»<sup>29</sup>.

Nel percorso della Hillesum, dunque, la meraviglia non è il punto di partenza della ricerca e dell'indagine, ma in un certo senso è un punto di approdo, l'assunzione, matura e ingenua ad un tempo, di un punto di vista stupito sul mondo, in grado di coglierne la complessità, le contraddizioni, le tensioni, ma anche la ricchezza e le splendide potenzialità.

Alla fine di ogni giornata sento il bisogno di dire: la vita è davvero bella. Davvero, mi sto facendo una mia opinione su questa vita – un'opinione che so persino difendere davanti agli altri, e questo dice non poco sulla ragazzina timida che sono sempre stata<sup>30</sup>.

A mio parere qui siamo molto lontani dall'atteggiamento infantile, dalla giocosità superficiale o dal desiderio di schivare le responsabilità della maturità descritte molto efficacemente da Francesco Cataluccio come «malattia del nostro tempo»<sup>31</sup>.

Siamo invece alla riscoperta compiuta dell'immensità del mondo e dell'uomo, misteri insondabili che come tali vanno rispettati e guardati con uno sguardo partecipe e incantato, che non si lascia abbattere nemmeno dalla paura e dal senso della propria finitezza. Etty, che vive tutto con una straordinaria intensità emotiva, «sente» questo mistero e lo comunica continuamente agli altri e al *Diario*.

La capacità di meravigliarsi è ingenua non perché infantile, ma perché non è mediata da pregiudizi, perché è frutto di un lavoro consapevole di meditazione, cioè di «por mente», di concentrazione<sup>32</sup> sul vivere secondo il Bene, lasciando andare consapevolmente tutto ciò che è considerato orpello inutile, che porta inevitabilmente al pregiudizio, o al giudizio distorto.

Lo sguardo meravigliato di Etty Hillesum sulla vita e sulla bellezza che la pervade, nonostante tutto, «non è banale spigolatura, ma senso di vertigine dinnanzi alle cose e perciò visione inaugurante»<sup>33</sup>.

Al termine di una pagina di grande intensità, in cui osserva lucidamente – come suo solito – la situazione degli ebrei, ma in cui descrive anche l'intensità del suo rapporto con Dio, mettendolo in relazione con la necessità di lavorare su di sé per costruire la pace futura, Etty afferma: «Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio, nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra»<sup>34</sup>. (20 giugno 1942).

---

<sup>29</sup> Salvatore Natoli, *Parole della filosofia o dell'arte di meditare*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 11.

<sup>30</sup> E. Hillesum, *Diario*, cit., p. 105.

<sup>31</sup> Francesco Cataluccio, *Immaturità. La malattia del nostro tempo*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>32</sup> R. Màdera, «Una e la medesima è la meditazione...», cit., p. 47.

<sup>33</sup> S. Natoli, *Parole della filosofia*, cit., p. 14.

<sup>34</sup> E. Hillesum, *Diario*, cit., p. 127.

La possibilità e la capacità di meravigliarsi portano alla lode. La meraviglia «è insieme via e meta»<sup>35</sup>.

Un mio buon amico di Amsterdam, giovane musicista di talento, è passato di qui con una carriola piena di sabbia e vestito di una tuta sudicia. Tra il filo spinato e le cordicelle su cui si mette ad asciugare la biancheria, ci siamo lasciati trascinare da grandi considerazioni filosofiche su meraviglie e misteri di questa esistenza terrena<sup>36</sup>. (*dal campo di Westerbork, 1 luglio 1943*)

### La stuoia di ruvido cocco

Anche lo sguardo di Etty su se stessa è intriso di meraviglia. Non è solo la sua guarigione a stupirla: ancora più intensamente si stupisce dei cambiamenti della sua spiritualità. Il 21 novembre 1941 si definisce, con la sua solita autoironia, «la ragazza che non voleva inginocchiarsi»<sup>37</sup>. Il gesto dell'inginocchiarsi ha un fortissimo valore simbolico, per lei: le costa molta fatica esercitarsi nel compierlo e forse una fatica ancora maggiore, più tardi, accettare la nuova spontaneità di quel gesto, verso il quale si sente spinta da qualcosa di più forte di lei<sup>38</sup>.

Lentamente, la ragazza che non voleva inginocchiarsi, impara – spinta da un impulso che lei stessa non si spiega e che la stupisce – la pratica della preghiera, come possibilità di relazione con Dio, con il senso più grande della vita, che lega la parte più intima di sé con gli altri uomini e con l'universo. Il ruvido tappeto di cocco, spesso citato nel diario insieme alle pietre fredde del pavimento del bagno, è il primo testimone furtivo di un gesto compiuto segretamente e progressivamente sempre più ammesso e palesato. Etty si inginocchia, fisicamente e spiritualmente, nei momenti più importanti della sua vita e proclama più volte la *necessità* di quel gesto.

Da questa capacità di inginocchiarsi, raggiunta con fatica e di cui ha pudore a parlare e a scrivere, perché – dice – è un gesto talmente intimo e profondo che per descriverlo bisognerebbe essere poeti, Etty trova la forza di non piegarsi davanti all'odio, che tenta di annientarla e che riesce ad ucciderla, ma non può nulla contro la libertà del suo spirito.

Per umiliare qualcuno si deve essere in due: colui che umilia, e colui che è umiliato e soprattutto che si lascia umiliare. Se manca il secondo, e cioè se la parte passiva è immune da ogni umiliazione, questa evapora nell'aria. Restano solo delle disposizioni fastidiose che interferiscono nella vita di tutti i giorni, ma nessuna umiliazione e oppressione angosciose.

---

<sup>35</sup> S. Natoli, *Parole della filosofia*, cit., p. 14.

<sup>36</sup> E. Hillesum, *Lettere*, cit., p. 81.

<sup>37</sup> E. Hillesum, *Diario*, cit., p. 70.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 87.

Si deve insegnarlo agli ebrei. Stamattina pedalavo lungo lo Stadionkade e mi godevo l'ampio cielo ai margini della città, respiravo la fresca aria non razionata. Dappertutto c'erano cartelli che ci vietano le strade per la campagna. Ma sopra quell'unico pezzo di strada che ci rimane c'è pur sempre il cielo, tutto quanto. Non possono farci niente, non possono veramente farci niente. Possono renderci la vita un po' spiacevole, possono privarci di qualche bene materiale o di un po' di libertà di movimento, ma siamo noi stessi a privarci delle nostre forze migliori col nostro atteggiamento sbagliato: col nostro sentirci perseguitati, umiliati e oppressi, col nostro odio e con la millanteria che maschera la paura. Certo che ogni tanto si può esser tristi e abbattuti per quel che ci fanno, è umano e comprensibile che sia così. E tuttavia: siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli. Trovo bella la vita, e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile, ma non è grave. Dobbiamo cominciare a prendere sul serio il nostro lato serio, il resto verrà allora da sé: e «lavorare a se stessi» non è proprio una forma d'individualismo malaticcio. Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. È l'unica soluzione possibile<sup>39</sup>.

*L'uomo vecchio altro non è che un relitto umano  
una giacchetta a brandelli appesa ad un bastone  
a meno che lo spirito non batta le mani e canti...  
e canti sempre più forte,  
per ogni strappo del suo abito mortale*

(William Butler Yeats)

---

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 126-127.